La tomba di Claudia (fine del II sec. a.C.)

Hospes, quod deico, paullum est, asta ac pellege.
Heic est sepulcrum hau pulchum pulcrai feminae.
Nomen parentes nominarunt Claudiam.
Suom mareitum corde dilexit souo.
Gnatos duos creavit. Horunc alterum
in terra linquit, alium sub terra locat.
Sermone lepido, tum autem incessu commodo.
Domum servavit. Lanam fecit. Dixi. Abei.
(CIL I², 1211)

trascrizione in latino "classico":

Hospes, quod dico, paulum est, adsta ac pellege.
Hic est sepulchrum haud pulchrum pulchrae feminae.
Nomen parentes nominarunt Claudiam.
Suum maritum corde dilexit suo.
Natos duos creavit. Horum alterum
in terra linquit, alium sub terra locat.
Sermone lepido, tum autem incessu commodo.
Domum servavit. Lanam fecit. Dixi. Abi.

Il cosiddetto "elogio di Claudia", epigrafe sepolcrale che si daterebbe alla fine del II sec. a.C., ben rappresenta il modello ideale femminile romano, proprio della nobiltà, ma non solo, che si ripropone costantemente per tutta la storia romana, a dispetto del cambiamento della realtà politica, sociale, economica e culturale che lo aveva prodotto. [...] Questo testo comunica al lettore un messaggio specifico sulla condizione femminile antica e fornisce una serie informazioni ben precise.
Dopo un invito alla lettura a chiunque si trovi a passare, lungo la strada, davanti al monumento funebre, l'epigrafe ricorda la defunta: una donna naturalmente bella (*pulcra femina*), che non ha bisogno di un sepolcro particolarmente suntuoso e dispendioso (*sepulcrum hau pulcrum).* Si percepisce, già da queste prime battute, l'impronta moralista e conservatrice nella descrizione dell'ideale femminile, in particolare in questo accennno contrario al *luxus* femminile. Esso era considerato, infatti, da parte di alcuni esponenti della classe dirigente romana, ad esempio il famoso Catone Censore, sinonimo di decadenza dei costumi. [...]
Segue la descrizione della fisiologia femminile della defunta che si snoda nelle tappe fondamentali della nascita, rappresentata dall'imposizione del *nomen* gentilizio (*nomen parentes nominarunt Claudiam*), vale a dire il nome di famiglia, paragonabile al nostro cognome, che, però, non era identificativo di un'identità personale, ma comune a tutte le donne della stessa famiglia. Seguono le due tappe fondamentali della vita femminile, secondo questo modello ideale, vale a dire il matrimonio (*suom mareitum corde deilexit souo)* e la maternità (*gnatos duos creavit*), con un accenno ad una vera e propria piaga sociale dell'antichità, l'alta mortalità infantile. L'ultima tappa, vale a dire la morte, è, evidentemente, rappresentata dal sepolcro che parla in prima persona.
Segue una brevissima descrizione della persona fisica, di cui viene ricordato il piacevole conversare (*sermone lepido*), con un riferimento sottinteso, ma immediatamente percepibile, al fatto che il *sermo* femminile, per essere *lepidus*, debba essere molto contenuto. Sappiamo infatti dagli scrittori antichi, in particolare da Plutarco, che la matrona romana, vale a dire la donna legittimamente sposata e madre di cittadino, non poteva parlare in pubblico, perchè "parlare è come denudarsi", secondo una norma che addirittura si faceva risalire al mitico re Numa, che istituiva un rapporto tra la parola femminile ed il relativo concetto di pudore. [...]
Ugualmente, anche il comportamento doveva essere conveniente e moderato (*incessu commodo*). La matrona romana, infatti, era riconoscibile anche per gli abiti che indossava: tunica, stola (sopravveste lunga fino ai piedi, allacciata sulle spalle da fibule) e palla (mantello che copriva il capo e che veniva indossato fuori di casa) costituiscono una sorta di diaframma che deve proteggere la donna onesta. I vestiti, così come tutto l'*ornatus* femminile (acconciature, gioielli, ecc.), avevano il preciso compito di rappresentare lo status giuridico-sociale della donna, intoccabile sessualmente in quanto matrona. Le donne di condizione inferiore, ad esempio le schiave o le prostitute, indossavano l'*amiculum*, corta tunica di lino trasparente, come pure le matrone adultere, che, in tal modo, rendevano visibile il proprio declassamento sociale.
Infine, sono descritte le uniche attività cui la "donna perbene" poteva dedicarsi, e cioè le faccende domestiche e la filatura della lana: lo spazio femminile è quello interno della casa, quello maschile è quello esterno, il foro o la piazza, sede dell'attività politica ed oratoria.

(da Francesca CENERINI, *Il modello femminile e la realtà della donna a Roma tra repubblica e impero*)

Per il piccolo Esìgene

Παμμῆτορ γῆ, χαῖρε· σὺ τὸν πάρος οὐ βαρὺν εἰς σὲ
Αἰσιγένην καὐτὴ νῦν ἐπέχοις ἀβαρής.

O terra, madre di tutti, salute!
Su di te Esìgene non ebbe peso,
e tu ricoprilo ora senza peso.

(MELEAGRO [I sec. a.C.], *Anthologia Palatina* VII, 461, trad. di Salvatore Quasimodo)

Per una bambina

D. M.
TELESPHORIS ET MARITUS EIUS PARENTES FILIAE DULCISSIMAE
Queri necesse est de puellula dulci.
Ne tu fuisses, si futura tam grata
brevi reverti, unde nobis edita,
nativom esset et parentibus luctu.
Semissem anni vixit et dies octo,
rosa simul florivit et statim periit.

AGLI DEI MANI
I GENITORI, TELESFÒRIDE E SUO MARITO, ALLA FIGLIA ADORATA.
Come non piangere una bimba così soave!
Meglio tu non fossi mai nata, se sin dalla nascita eri destinata,
tu che ci eri tanto cara, a presto tornare là donde eri venuta a noi,
ed esser ai tuoi cagione di lutto.
Visse sei mesi e otto giorni.
Come una rosa sbocciò e subito sfiorì.

(CIL XIII, 7113, da Magonza [Germania], trad. di Lidia Storoni Mazzolani)

Per un grillo e una cicala

᾽Ακρίδι, τᾷ κατ' ἄρουραν ἀηδόνι, καὶ δρυοκοίτᾳ
τέττιγι ξυνὸν τύμβον ἔτευξε Μυρώ,
παρθένιον στάξασα κόρα δάκρυ· δισσὰ γὰρ αὐτᾶς
παίγνι' ὁ δυσπειθὴς ᾤχετ' ἔχων ᾽Αίδας.

A un grillo, usignolo dei campi,
e a una cicala, ospite delle querce,
piangendo molte lacrime infantili,
una tomba comune fece Miro.
Ade crudele le strappò di colpo
i suoi cari giocattoli.

(ANITE [III sec. a.C.], *Anthologia Palatina* VII, 190, trad. di Salvatore Quasimodo)

Per un cane da guardia

Raeda[r]um custos, numquam latravit inepte:
nunc silet et cineres vindicat umbra suos.

(CIL IX 5785, da Ancona [Marche]: iscrizione incisa su una colonna)

Paradosso

Non fui maritus et reliqui liberos
Servi domino: Macte, tu vale.

(CIL III, 8143, da Dubravitza [Croazia])

Per Eliodora

Δάκρυά σοι καὶ νέρθε διὰ χθονός, Ἡλιοδώρα,
    δωροῦμαι, στοργᾶς λείψανον, εἰς Ἀΐδαν,
δάκρυα δυσδάκρυτα· πολυκλαύτῳ δ' ἐπὶ τύμβῳ
    σπένδω μνᾶμα πόθων, μνᾶμα φιλοφροσύνας.
οἰκτρὰ γάρ, οἰκτρὰ φίλαν σε καὶ ἐν φθιμένοις Μελέαγρος
    αἰάζω, κενεὰν εἰς Ἀχέροντα χάριν.
αἰαῖ, ποῦ τὸ ποθεινὸν ἐμοὶ θάλος; ἅρπασεν Ἅιδας,
    ἅρπασεν· ἀκμαῖον δ' ἄνθος ἔφυρε κόνις.
ἀλλά σε γουνοῦμαι, Γᾶ παντρόφε, τὰν πανόδυρτον
    ἠρέμα σοῖς κόλποις, μᾶτερ, ἐναγκάλισαι.

Lacrime anche lì, attraverso la terra
ti offro, Eliodora, reliquie d'amore,
nell'Ade, lacrime aspre sulla tomba
molto compianta, memoria dei miei
desideri, memoria del mio amore.
Ah, miseramente, miseramente
io Meleagro qui piango su te, cara
anche tra i morti, vana
offerta ad Acheronte. Ah, dov'è il mio
amato germoglio? Lo strappò Ade,
lo strappò. Ed ora la polvere sporca
il vivo fiore. Terra che ci nutri,
ti supplico, accogli tenera al tuo
seno, madre, quella che tutti piangono.

(MELEAGRO [I sec. a.C.], *Anthologia Palatina* VII, 476, trad. di Salvatore Quasimodo)

Nihil sumus

Nihil sumus et fuimus mortales. Respice, lector,
    in nihil ab nihilo quam cito recidimus.

(CIL VI, 26003, da Roma)

Terra, pietra ed aria

QV. AMMERVS SER.

Terra tenet corpus, nomen lapis atque animam aer.
    Quam melius fuer[at non tetigisse solum.

(CIL III, 3247, da Mitrovitza [Serbia])

Bibamus, sodales

Vita brevis, spes fragi[lis, ven]ite.
Accensust. Dum lucet, bibamus, sodales.

(CIL III, 12013.3, da Klagenfurt [Austria], inciso su un bicchiere)

La tomba di Rubellio (I sec. d.C.)

C(aius) Rubellius Clytius
Marciae L(uci) f(iliae) Helladi
Cassiae Sulpiciae C(ai) f(iliae) Crassillae
coniugibus carissimis
posterisque suis.
Qui legis hunc titulum mortalem
te esse memento.

(CIL X 7697, da Cagliari)

Quod tu es, ego fui

Viator, viator: quod tu es, ego fui; quod nunc sum, et tu eris.

(CIL XI 6243, da Fano [Marche])

Un'iscrizione ottocentesca da Cashel (Irlanda)

La lapide è *opistografa*, cioè presenta iscrizioni su entrambe le facciate.

Recto:

Here lies
the body of
Anne Scully daughter
to Darby Scully of
Cammas who lived beloved
and died regreted on the
27th of February 1840 in the 18th
year of her age
Also her father died March
[…]

(il resto dell'iscrizione è sepolto)

Verso:

Remember Man as you pass by
As you are now so once was I
As I am now so you will be
Remember Man Eternety

Edgar Lee Masters

Judge Selah Lively

da *Spoon River Anthology* (1916)

Suppose you stood just five feet two,
And had worked your way as a grocery clerk,
Studying law by candle light
Until you became an attorney at law?
And then suppose through your diligence,
And regular church attendance,
You became attorney for Thomas Rhodes,
Collecting notes and mortgages,
And representing all the widows
In the Probate Court? And through it all
They jeered at your size, and laughed at your clothes
And your polished boots? And then suppose
You became the County Judge?
And Jefferson Howard and Kinsey Keene,
And Harmon Whitney, and all the giants
Who had sneered at you, were forced to stand
Before the bar and say “Your Honor”—
Well, don’t you think it was natural
That I made it hard for them?

Edgar Lee Masters

Il Giudice Selah Lively

(traduzione di Fernanda Pivano)

Immaginate di essere alto cinque piedi e due pollici
e di aver cominciato come garzone droghiere
finché, studiando legge di notte,
siete riuscito a diventar procuratore.
E immaginate che, a forza di zelo
e di frequenza in chiesa,
siate diventato l'uomo di Thomas Rhodes,
quello che raccoglieva obbligazioni ed ipoteche,
e rappresentava le vedove
davanti alla corte. E che nessuno smettesse
di burlarsi della vostra statura,
e deridervi per gli abiti e gli stivali lucidi.
Infine voi diventate il Giudice.
Ora Jefferson Howard e Kinsey Keene
e Harmon Whitney e tutti i pezzi grossi
che vi avevano schernito sono costretti a stare in piedi
davanti alla sbarra e pronunciare "Vostro Onore".
Be', non vi par naturale
che gliel'abbia fatta pagare?

Fabrizio de André

Un giudice

Cosa vuol dire avere un metro e mezzo di statura,
ve lo rivelan gli occhi e le battute della gente,
o la curiosità di una ragazza irriverente
che vi avvicina solo per un suo dubbio impertinente:
vuole scoprir se è vero quanto si dice intorno ai nani,
che siano i più forniti della virtù meno apparente,
fra tutte le virtù la più indecente.

Passano gli anni, i mesi, e se li conti anche i minuti,
è triste trovarsi adulti senza essere cresciuti;
la maldicenza insiste, batte la lingua sul tamburo
fino a dire che un nano è una carogna di sicuro
perché ha il cuore troppo, troppo vicino al buco del culo.

Fu nelle notti insonni vegliate al lume del rancore
che preparai gli esami, diventai procuratore,
per imboccar la strada che dalle panche di una cattedrale
porta alla sacrestia, quindi alla cattedra d'un tribunale:
giudice finalmente, arbitro in terra del bene e del male.

E allora la mia statura non dispensò più buonumore
a chi alla sbarra in piedi mi diceva "Vostro Onore";
e di affidarli al boia fu un piacere del tutto mio,
prima di genuflettermi nell'ora dell'addio
non conoscendo affatto la statura di Dio.